

PUBLIO TERENCE AFRO

Commediografo

(Cartagine 195 o 185 a.C. - 159 a.C., in viaggio)

La vita

La vita di Terenzio si lega alle vicende politiche e culturali comprese tra la fine della II guerra punica (201 a.C.) e l'inizio della III (149 a.C.) e ne abbiamo notizie piuttosto circostanziate, sia grazie al grammatico Donato, sia al biografo Svetonio e alla sua *Vita Terentii*; non mancano poi accenni autobiografici nei prologhi delle commedie stesse. In sostanza, giunse a Roma come schiavo del senatore Gaio Terenzio Lucano. Affrancato "ob ingenium et formam", cioè per intelligenza e bellezza, entrò a far parte del circolo di Scipione Emiliano, facendosi portavoce del suo ideale di *humanitas*, cioè quell'attenzione filantropica disinteressata, da attuare con tutti i nostri simili a prescindere dalla razza, dalla religione e dalla cultura. L'amicizia con gli Scipioni gli procurò molte invidie e l'accusa di non essere il vero autore delle sue commedie, ma solo il prestanome per scrittori molto più autorevoli. Per consolarsi dello scarso successo della sua opera, partì per un viaggio di istruzione in Grecia e in Asia Minore, ma morì in questi luoghi per cause ancora da definire: una malattia, un naufragio o addirittura per il dolore di aver perso i bagagli contenenti le traduzioni delle commedie di Menandro.

Moralità e comprensione

Di Terenzio ci sono arrivate, integre, 6 commedie palliate, cioè di modello greco. Se le commedie di Plauto erano finalizzate al puro divertimento, con battute fulminanti, personaggi stereotipati ed intrecci di sicuro impatto sul grande pubblico, l'opera di Terenzio si basa invece su due punti fondamentali: una psicologia dei personaggi più aderente al reale, seppure aristocratica e idealizzata, e il concetto filosofico che i rapporti tra persone siano basati sulla menzogna e sulla prevaricazione reciproca e, quindi, sia necessario applicare il concetto di *humanitas* tanto caro al circolo degli Scipioni. Un'eccessiva serietà e dignità che gli attirò parecchie critiche, tanto che lo stesso Cesare, pur lodandone il bello stile, lamentava la mancanza di *vis comica* delle commedie terenziane. Eppure potremmo considerare queste addirittura rivoluzionarie in quanto, pur non mettendo mai in discussione il rapporto di sottomissione padrone-servo o padre-figlio, cercano di combattere l'idea di una società fondata sulla cieca obbedienza e sull'autorità imposta con la forza, sostituendovi un nuovo concetto di comprensione reciproca, dialogo e aiuto tra gli uomini. Anche dal punto di vista teatrale, le commedie di Terenzio sono innovative, in quanto rifiutano i personaggi stereotipati e socialmente etichettati, accomunandoli in una generale *humanitas* che li innalza al ruolo di uomini, priva ogni volgarità in nome della fratellanza universale.

Il rapporto con i modelli

Ben quattro delle sei commedie di Terenzio riconducono ad originali del greco Menandro, nel senso che il commediografo romano riporta nelle sue opere scene desunte da quelle menandree e mantiene l'ambientazione greca. Particolarissima è, inoltre, la funzione del prologo. Questo nella commedia greca era narrato da uno dei personaggi e serviva per spiegare i fatti e aiutare lo spettatore nella comprensione dello spettacolo. Terenzio, invece, usa i prologhi per parlare di sé e della sua opera, usando una maschera a sé stante, cui dà l'incarico di difenderlo, ad esempio, dalle accuse di plagio (nell'*Eunuchus*), di aver abusato della tecnica della *contaminatio* (nell'*Andria*) o di essere un semplice prestanome

(nell'Adelphoe). L'iniziale mancanza di informazioni sullo spettacolo svolge anche un'altra importante funzione: Terenzio vuole che gli spettatori siano "sorpresi" da quanto vedranno, come se assistessero a scene di vita reale e non ad una semplice commedia. Niente espedienti di metateatro quindi, come faceva Plauto, ma scene tratte dalla vita reale ideate per passare al pubblico vere lezioni di morale e di filosofia, non semplice divertimento. E qui si torna al concetto dell'*humanitas* scipionica, intesa in senso di comprensione verso tutti i nostri simili, al di là di ogni distinzione sociale o di razza, di tolleranza verso gli errori altrui e di solidarietà universale. Come si recita nel *Heautontimorumenos* "*homo sum humani nihil a me alienum puto*" e cioè "sono uomo e niente di ciò che è umano ritengo a me estraneo". Così, se in Plauto i vecchi sono spesso invidiosi o accecati dalla libidine, in Terenzio nutrono un sincero affetto e una sincera preoccupazione nel confronto dei figli, mentre le cortigiane non sono solo avidi di denaro, ma sanno dare esempi di grande moralità come nell'*Hecyra*. È, insomma, la comicità del sorriso, non della risata sguaiaata, un sorriso che nasce dalla comprensione dei limiti umani.

Lo stesso termine *statuaria*, oltre a significare una unità di svolgimento e la mancanza di scene movimentate come inseguimenti o scazzottate, probabilmente rivela una commedia di carattere quasi "psicologico", inteso come scontro tra caratteri diversi, quasi intima.

A differenza di Plauto, infine, non inserisce usi e costumi tipicamente romani, elimina i *cantica* e mantiene un linguaggio moderato ed elegante tipico del raffinato circolo scipionico, lontano da ogni volgarità o neologismo. Un linguaggio preso dalla normale conversazione quotidiana, privo quindi dell'estremismo tipico delle situazioni comiche, così come le situazioni non escono mai dai criteri di coerenza narrativa e credibilità.

Le Commedie

Andria (*La ragazza dell'isola di Andro*). Simione si oppone alle nozze tra suo figlio Panfilo e una ragazza dell'isola di Andro, Glicerio, sorella di una cortigiana, combinando invece il suo matrimonio con Filumena, figlia di Cremete. Il servo Davo, scoprirà che Glicerio è una figlia di Cremete, rapita in tenera età e i giovani potranno sposarsi. Molto ben delineato è il conflitto generazionale.

Hecyra (*La suocera*). Fu un fiasco clamoroso: il pubblico abbandonò quasi subito il teatro, andando a vedere uno spettacolo di pugili e funamboli. Solo qualche anno più tardi, al terzo tentativo di rappresentazione, il pubblico restò dall'inizio alla fine grazie alla presenza di Ambivio Turione, attore molto amato. Si tratta di una commedia basata sull'esito funesto dei preconcetti che riguardano la patria potestas e il decoro sociale, un dramma degli affetti che potremmo definire borghese. Panfilo, innamorato della cortigiana Bacchide, è costretto dal padre a sposare Filumena. Panfilo si rifiuta di avere rapporti intimi con la moglie e lei sopporta la cosa con tale dedizione, da far innamorare Panfilo. Durante la sua assenza per un viaggio, Filumena lascia la casa del marito e torna dai suoi, scatenando un'orda di pettegolezzi. Si scoprirà che Filumena attende un figlio, conseguenza di una precedente violenza: Panfilo, pur amandola, sarà costretto a ripudiarla. Alla fine si scoprirà che il figlio di Filumena è proprio di Panfilo e la cortigiana Bacchide dimostrerà grande nobiltà d'animo aiutando i due giovani a riappacificarsi.

Heautontimorumenos (*Il punitore di se stesso*). Il vecchio Menedemo, con la sua severità e il suo rifiuto di fargli sposare la buona ma povera Antifila, spinge il figlio Clinia ad arruolarsi nell'esercito. Resosi conto dell'errore, Menedemo decide di punire il suo ingiusto comportamento, vendendo tutti i suoi beni e ritirandosi in campagna a fare i lavori più faticosi. Il vicino Cremete non può fare a meno di

notare la dura vita cui Menedemo si sottopone e lo invita a confidarsi con lui. Alla fine, Clinia tornerà e potrà sposare Antifila, riconosciuta come figlia di Cremete. Proprio in questa commedia troviamo il famoso “*homo sum humani nihil a me alienum puto*”, pronunciato da Cremete. Si tratta di una commedia “statuaria”, cioè con una base scenica fissa che va a discapito della vivacità teatrale, incentrata sullo studio dei caratteri e sul concetto di “redenzione” intesa come consapevolezza dei propri errori.

Eunucus (*L'eunuco*). Confezionata con espedienti più tradizionali, come il travestimento o le astuzie amorose, questa commedia si rivela più simile alla comicità plautina, e può essere considerata il grande successo di Terenzio. Racconta la storia del giovane Cherea che si traveste da eunuco per poter avvicinare una schiava della cortigiana Taide, che si rivelerà infine di nascita libera, con nozze finali.

Phormio (*Formione*). Durante l'assenza dei padri, i due giovani cugini Fedria e Antifonte si innamorano di una suonatrice di cetra e di una ragazza povera. Il servo Geta, cui sono affidati, fa di tutto per aiutarli, avvalendosi dell'astuzia dell'avidio parassita Formione, personaggio secondario, seppure “motore” di tutta la storia, da cui la commedia prende il nome. All'interno del classico conflitto generazionale padri-figli, Geta e Formione, sembrano sfruttare le regole del sistema sociale in modo nuovo, diventando così veri personaggi e non semplici macchiette di “servo astuto” e “lenone avido” come in Plauto.

Adelphoe. (*I fratelli*). È una commedia basata sul contrasto dei caratteri. Demea è un tipo molto rigido e tradizionale, mentre suo fratello Milione, vive da scapolo e conduce una vita piuttosto libera dagli schemi familiari tradizionali. Demea affida a Micione suo figlio Eschino, educando invece, in modo rigido e severo, l'altro suo figlio Ctesifone. Sarà proprio quest'ultimo a creare un sacco di problemi, mentre Eschino – educato secondo un modello basato sul dialogo tra genitori e figli, invece che sul tradizionale errore-punizione, sarà un tipo molto più equilibrato.